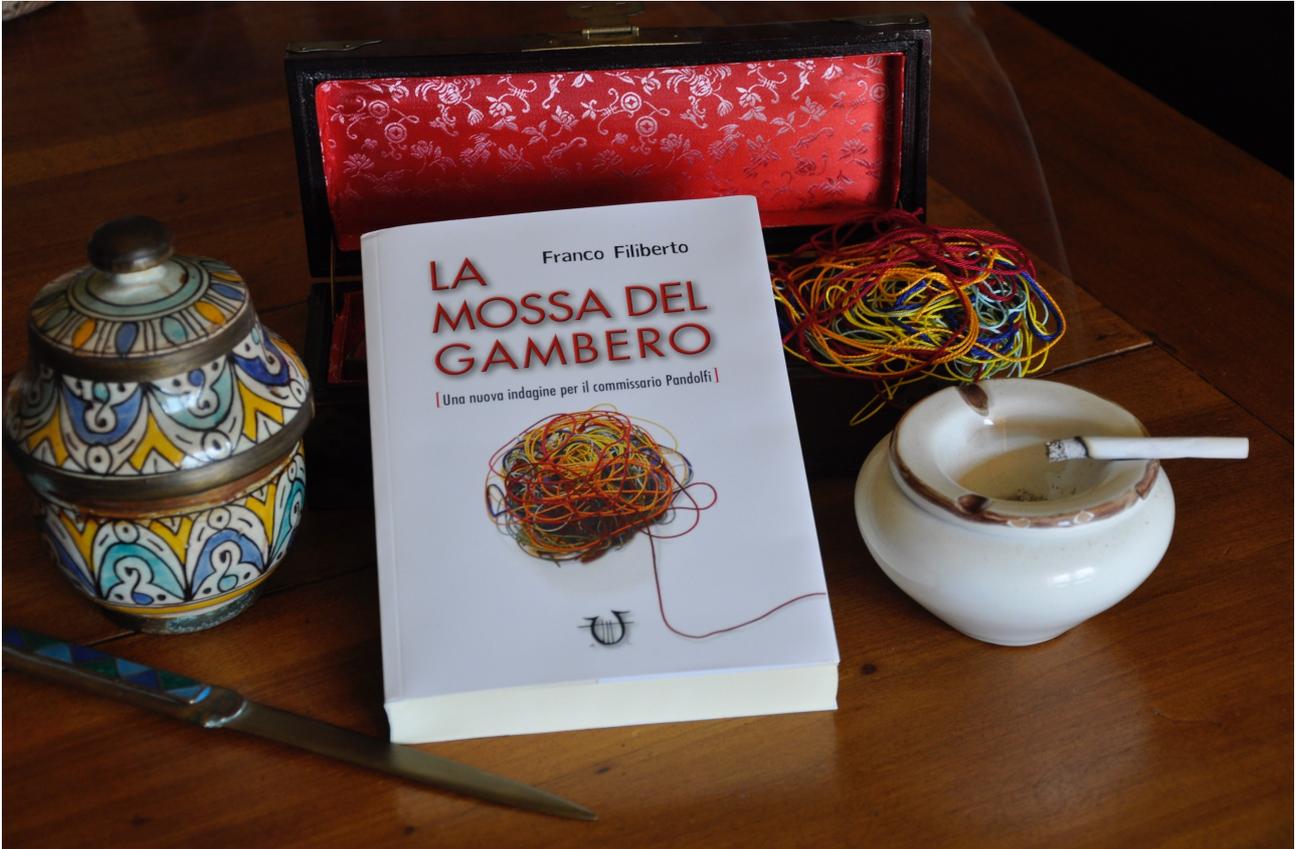


# LA MOSSA DEL GAMBERO

Una nuova indagine per il commissario Pandolfi

Estratto



Caro lettore, ti ringrazio per aver scaricato questo estratto del mio libro.

Si tratta della parte iniziale del mio romanzo **La mossa del gambero** che, spero, riesca a farti intuire l'atmosfera di questo poliziesco. È una storia cruda e intrigante, densa di misteri e di colpi di scena come si conviene ad un giallo. Ora non devi fare altro che rilassarti e iniziare a leggere per farti trasportare in una nuova elettrizzante avventura.

I

Era sempre così, verso sera, sul finire dell'estate.

Nasceva da qualche parte fra le montagne e calava, leggera, verso la valle superando le colline e le case sparse, intrufolandosi nei granai e nei fienili. Poi la striscia di bosco, dove giocava con i rami degli alberi e con i cespugli di mortella e di corbezzoli, fino agli spazi

aperti, ai vigneti, ai campi coltivati, dove disegnava ritrose e onde che si rincorrevano senza sosta per andare a svanire lontano, sulla superficie di quel mare verde.

Qui, la brezza s'incanalava fra le sponde del fiume e prendeva vigore, facendo rabbrivire i canneti e dondolare le barche legate alle boe, passando indisturbata fra le maglie delle reti, fra i cavi tesi, le cime gocciolanti e i pali incatramati dei pontili.

Leggero come un sospiro, il vento lambiva l'acqua del fiume e la increspava nel senso inverso alla corrente, come a trattenerla, come se non accettasse di vederla andare a perdersi nel mare.

Più avanti, la periferia della città con i palazzoni di mattoni rossi, i terrazzini impilati in bell'ordine, i giardinetti e le siepi d'alloro, il ponte della ferrovia con le massicciate piene di graffiti colorati e la vecchia torre di guardia.

Ora, alle rive erbose si erano sostituite le sponde in muratura e i palazzi del centro si rispecchiavano tremuli nel fiume che disegnava una grande ansa verso occidente.

La brezza passava attraverso le luci dei ponti, si divideva nei vicoli stretti e nelle piazze, nelle strade e nei giardini nascosti.

Jada alzò il muso e fiutò l'aria.

Era sempre così, verso sera, sul finire dell'estate, ma non quella volta, non per Jada.

Fra gli odori di fiori e d'erba, di letame, di terra, di fumo e di acqua ferma, percepì qualcosa che le fece emettere un latrato sommesso, roco, quasi un lamento: era l'inconfondibile odore della morte.

Per Martina, le giornate d'estate, le belle giornate, iniziavano con una robusta tazza di caffè nero che beveva, a piccoli sorsi, rannicchiata su una sedia di vimini, in giardino.

Quella mattina, Jada non andò, come faceva sempre, a farle le feste e ad accucciarsi vicino a lei.

Fu lei a chiamarla con la voce ancora assonnata: «Buongiorno! Vieni.»

Il cane accennò uno scodinzolio e le andò vicino.

«Che c'è, Jada? È tutta la notte che non trovi pace!» chiese Martina, scompigliando il pelo sulla testa del cane.

Jada tornò verso il cancello.

«Vuoi uscire? Va bene, fammi finire il caffè e andiamo.»

Il cane annusava l'aria e, a tratti, strusciava la zampa sul cancello.

«Ho capito! Fammi vestire!»

Martina s'infilò una tuta da ginnastica, prese il guinzaglio e uscì in giardino.

Jada non si abbandonò alle consuete manifestazioni di entusiasmo, limitandosi a un dimesso scodinzolio.

Appena il cancello si aprì, il cane cominciò a tirare e Martina dovette più volte contenere il suo entusiasmo, con decisi strattoni al guinzaglio.

«Cos'hai, stamattina? T'ha morso una tarantola?»

Jada ignorò i giardinetti, meta abituale delle sue uscite, e puntò verso il fiume con Martina che la seguiva, cercando di moderare la sua irruenza con continue esortazioni: «Piano, vai piano!»

Passarono il ponte e, in vista della vecchia costruzione che un tempo era servita da stazione di controllo delle piene del fiume, Jada cominciò a lanciare guaiti, sordi come colpi di tosse, e a tirare il guinzaglio con maggior vigore.

Martina, che raramente l'aveva vista in uno stato d'eccitazione simile, assecondò

l'andatura del cane, che la indusse ad allungare il passo, quasi fino a correre.

Arrivate alla stazione di controllo, Jada, sempre più eccitata, annusò intorno e cominciò a graffiare con le unghie la vecchia porta, chiusa da una pesante catena arrugginita.

«Cos'hai sentito? Non c'è niente qui» diceva Martina con voce suadente.

Jada sembrava non ascoltare la voce pacata della padrona che cercava di calmare la frenesia che, in un continuo crescendo, si era impossessata del grosso cane lupo che andava da una parte all'altra della facciata dell'edificio per poi tornare sui suoi passi. Quando il cane si alzò sulle zampe posteriori e riprese a graffiare la vecchia porta scrostata, Martina iniziò a preoccuparsi.

«Cos'hai sentito?» ripeté a bassa voce, e la domanda non era rivolta solo a Jada.

«Aspetta» disse, mentre a fatica cercava di spostare due grosse bozze da muratura davanti alla porta.

Sali in piedi sul rialzo improvvisato e quando appoggiò l'occhio a una delle fessure della porta, il cuore le balzò in gola, lo stomaco le si strinse in uno spasmo improvviso e violento e il caffè le uscì di getto dalla bocca.

Poi le si annebbiò la vista e perse i sensi.

## II

«Signorina, cosa è successo?»

Martina sentì la voce provenire da qualche parte alla sua sinistra e, contemporaneamente, la lingua di Jada che le leccava il viso.

L'uomo si avvicinò guardingo, tenendo d'occhio le mosse del grosso cane.

Martina non riuscì a dire una parola, si limitò a indicare la porta.

L'uomo si avvicinò ancora: «Non morde mica?» chiese.

Martina si mise a sedere e lo rassicurò, poi con un filo di voce: «Chiami la polizia. C'è un morto, lì dentro!» disse volgendo lo sguardo verso la porta.

L'uomo prese il suo cellulare e compose il 113: «Pronto, venite, c'è qui una signorina che dice che c'è un morto!»

«Chi parla? Dica il suo nome e cognome» rispose la voce dall'altra parte.

«Sandro Orsini, ma non sono io che ho trovato il cadavere.»

«Chi lo avrebbe trovato, questo cadavere?»

«Non lo so, cioè non so come si chiama. È una signorina che era a terra svenuta...»

«Stia calmo e mi faccia capire. Ci sarebbe una signorina svenuta che ha trovato un cadavere. Dove sarebbe questo cadavere?»

«Non lo so, io non l'ho visto. È la signorina che l'ha visto.»

«Quindi la signorina svenuta ha visto il cadavere che poi se ne è andato prima che arrivasse lei!»

«No, cioè sì. Era svenuta, e quando si è ripresa mi ha detto di aver visto un morto, ma io non l'ho visto.»

«Signore, questo è un numero per le emergenze. Non mi faccia perdere tempo: questo

cadavere c'è o non c'è?»

Martina, che nel frattempo si era ripresa, fece cenno all'uomo di passargli il telefono.

«Pronto, mi chiamo Martina Pardini. C'è un cadavere all'interno della vecchia stazione di controllo sul fiume. Venite, vi aspetto qui. Il signore con cui ha parlato è un passante che mi ha soccorso. Ero svenuta.»

«Signorina, è sicura di ciò che ha visto? Forse, svenendo...»

«Sono più che sicura!» lo interruppe Martina. «Vi aspetto qui.»

L'auto della polizia arrivò dopo una decina di minuti. Due uomini scesero e, con calma, si diressero verso Martina: «È suo quel cane?» poi, senza attendere la risposta «Lo tenga al guinzaglio.»

«Lo sto facendo» assicurò Martina, che spostò la mano con cui teneva il guinzaglio più vicina al collare.

«È lei che ci ha chiamato?»

«Sì, sono stata io.»

Il poliziotto si accorse subito che l'ipotesi del centralinista che li aveva allertati non corrispondeva a realtà. La ragazza non aveva l'aspetto di una tossica e, a parte il pallore, sembrava a posto.

«Sono l'ispettore Dilani, e questo è l'ispettore Serra.»

«Martina Pardini.»

«Dov'è questo cadavere, signorina?»

Martina si girò e indicando la porta: «Lì dentro. Il cane l'ha sentito e mi ha trascinato sin qui.»

I due si avvicinarono alla porta, poi uno dei due si voltò verso Martina che non si era mossa «È chiusa. Come ha fatto...»

«Guardate dalla fessura» lo interruppe Martina.

Il poliziotto accostò l'occhio alla fessura come aveva fatto Martina e si ritrasse subito, come se la porta scottasse: «Accidenti, accidenti! Serra, chiama la centrale, lì dentro c'è un... macello!»

Serra avvicinò l'occhio alla fessura, e si pentì subito di non aver trattenuto il respiro. Si scostò dalla porta di qualche passo, prese il telefono e chiamò il commissario Pandolfi.

Varcare quella soglia fu come fare un balzo indietro nel tempo, non tanto per i vecchi muri scrostati e gli alti soffitti a volta, era piuttosto la scena centrale che rimandava agli anni bui del medioevo: al centro del pavimento era fissato, in verticale, un palo di metallo. La sommità del palo era conficcata tra le gambe di un uomo, nudo, ne attraversava completamente il corpo e usciva da sopra la clavicola sinistra. Le caviglie dell'uomo erano fissate con delle funi a dei pesi, le braccia erano legate all'altezza dei gomiti con una fune che le teneva verso l'alto, in una posa surreale. La corda che legava i gomiti girava intorno a una carrucola, fissata con un gancio al soffitto, per finire a un bidone di plastica blu, sospeso a mezz'aria. Nonostante la porta fosse stata spalancata e le due finestrelle non avessero più vetri, il fetore ristagnava, forte e nauseante. Il pavimento, di vecchie mezzane in cotto, pendeva verso il fondo della stanza dove si era formata una macchia incredibilmente ampia di sangue rappreso. Il dottor Avenzi, il medico legale, era in piedi vicino all'ingresso e guardava incredulo la scena.

«Buongiorno, dottore.»

«Commissario! Se è un buon giorno, non ne ha davvero l'aspetto!»

Pandolfi guardò la vittima illuminata a tratti dai flash della scientifica che era già al lavoro. Dopo i rilievi fotografici, sarebbe stato possibile tirare giù il corpo e, forse, capire qualcosa in più.

«Usciamo» disse Pandolfi, rivolto al dottore. «Qui non si respira!» aggiunse spostando di lato il telo che proteggeva la scena dalla vista di curiosi assiepati oltre i nastri di delimitazione.

Pandolfi accese una sigaretta e Avenzi, a bassa voce: «Paolo, per ora posso dirti solo che difficilmente si tratta di suicidio!»

Il tentativo di sdrammatizzare del dottore non fu colto da Pandolfi: «In vita mia non ho mai visto niente di simile! È stato impalato, ti rendi conto! Nel terzo millennio!»

«Neanche io ho mai visto niente di simile. Sarà un lavoro duro, più per te che per me!»

### III

David Bellis, presidente e proprietario dello studio, era seduto nella stanza in penombra, rapito dalla musica che inondava l'ambiente. A tratti chiudeva gli occhi e accompagnava la melodia con lenti movimenti della testa. Lo distolse un sommesso bussare alla porta: «Presidente, ci sarebbero quelle due ragazze...»

«Dammi cinque minuti, poi falle accomodare.»

«Come vuole.»

Quando la porta si richiuse alle spalle della segretaria, l'uomo si alzò dalla poltrona dietro la scrivania, andò ad aprire le tende e abbassò la musica. L'ufficio era ampio, arredato con gusto ma in modo austero ed essenziale. Il sole, che entrava dalle ampie vetrate, illuminava il pavimento di parquet chiaro sul quale si stagliava l'ombra di una palma nana. Lui si guardò attorno, come a controllare che tutto fosse in ordine, poi tornò a sedersi dietro la scrivania, aprì una cartellina di pelle e scorre rapidamente i curricula delle due aspiranti.

Poco dopo, la segretaria si affacciò di nuovo alla porta e annunciò le due ragazze.

«Le faccia passare.»

Le due ragazze entrarono nell'ufficio e si fermarono, un po' in soggezione, a una certa distanza dalla scrivania.

«Venite avanti, se veramente avete intenzione di prestare la vostra opera in questo studio, non dovrete farvi intimorire da niente e da nessuno! Del resto, se siete arrivate fino a qui, ho ragione di ritenere che i miei collaboratori vi abbiano valutato positivamente.»

«Buongiorno, io sono Eugenia e lei è Marta» riuscì ad articolare la più spigliata.

«Bene, vedo che vi siete laureate con il massimo dei voti» disse l'uomo dopo una breve, quanto superflua, occhiata ai curricula che aveva già letto in precedenza.

«Sì, ma è di pratica che abbiamo bisogno. Un conto è l'università, un altro conto è la realtà» azzardò Marta, che si accorse subito di aver detto una sciocchezza.

«Come ve la cavate con i computer? Vedo che un po' di pratica l'avete già.»

«Ce la caviamo abbastanza bene» rispose Eugenia, mentre Marta annuiva con il capo.

«Come dovrebbe avervi già spiegato la mia segretaria, un vostro eventuale impegno presso di noi dovrebbe essere, per così dire, diviso in due parti: dedicherete metà del vostro tempo a seguire alcune cause, a supporto dei titolari, l'altra metà vi servirà per digitalizzare dati di processi vecchi e nuovi in un nostro database. Se la cosa, in linea di massima, è di vostro interesse, provvederò a farvi ragguagliare in modo più dettagliato.»

Le due ragazze si guardarono per un attimo, poi fu Eugenia a chiedere: «Non per essere venali, ma potremo contare su uno stipendio o su un rimborso spese?»

«Non ricordo bene, credo si tratti di circa mille euro. So che non è molto ma è sicuramente di più di quello che otterreste in qualsiasi altro studio. La signora Parra potrà essere più precisa.»

«Quando dovremmo cominciare?»

«Se l'incarico vi interessa, direi da lunedì.»

«Ci interessa!» rispose Eugenia.

«Ci interessa. Grazie!» fece eco Marta.

«Allora, benvenute a bordo!» disse l'uomo che subito dopo aggiunse: «Fermatevi dalla mia segretaria e ditele che da lunedì sarete dei nostri. Buona giornata.»

«Buona giornata» risposero all'unisono le due ragazze prima di voltarsi e guadagnare l'uscita.

Si fermarono di fronte alla scrivania della segretaria e attesero che alzasse lo sguardo verso di loro: «Dovremmo parlare con la signora Parra. Da lunedì verremo a lavorare qui.»

La donna le squadrò per un attimo, poi si alzò: «Seguitemi.»

Uscirono nel corridoio e presero l'ascensore. Quando le porte si riaprirono, si trovarono di fronte alla porta spalancata di una stanza. Una scrivania era vuota, all'altra era seduta una signora dai capelli lunghi e ricci e dall'aspetto gioviale.

«Siamo le due nuove praticanti» esordì Eugenia.

«Lo so, mi hanno avvertita. Dovete compilare questi moduli, poi vi spiegherò tutto» disse, porgendo loro dei fogli. «Appoggiatevi pure lì» aggiunse, indicando la scrivania vuota.

I moduli erano simili a tanti altri che le ragazze avevano compilato nelle settimane e nei mesi precedenti. Finirono in pochi minuti.

La signora Parra li controllò con attenzione: «Bene, comincerete lunedì alle nove. Qui si tiene molto alla puntualità. Avrete una pausa per il pranzo dalle tredici alle quattordici. Potrete usufruire di una mensa interna. Il vostro lavoro, a meno di particolari esigenze, finirà alle diciassette. Il vostro compenso sarà di mille euro mensili oltre, naturalmente, agli eventuali straordinari. Per ora dovrete fare quindici giorni di prova, con la stessa retribuzione. Lunedì mattina, dopo che avrete firmato l'impegno di riservatezza, vi presenterò ai colleghi.»

«Allora noi andiamo» disse Eugenia.

La donna si alzò, dette loro la mano e, indicando l'ascensore, disse: «Piano terra. L'uscita del personale è oltre la porta a vetri.»

Quando furono in strada le due ragazze si scambiarono un'occhiata d'intesa, poi accelerarono il passo, girarono l'angolo e iniziarono a saltare dalla gioia.

«È andata. Avevo perso le speranze!» disse Eugenia sorridendo.

«Assunte, insieme. Non posso ancora crederci!» esultò Marta che stava iniziando a commuoversi.

Delle due, era Marta la più incline alle lacrime. Da quando si erano conosciute alle elementari, non si erano mai separate e fra loro era nata un'amicizia profonda che le aveva accompagnate e tenute unite come, e più, di due sorelle.

Non passava giorno che non si vedessero o si telefonassero e, nonostante la loro frequentazione fosse così fitta, avevano sempre qualcosa da raccontarsi, qualche pensiero da confidarsi. Dopo le medie si erano iscritte insieme al liceo scientifico e insieme avevano poi scelto la facoltà di legge, anche se, delle due, era stata Eugenia a spingere di più.

Si erano laureate con la lode, Marta aveva pianto ed Eugenia l'aveva presa in giro: «È vero, siamo disoccupate e nullatenenti, ma almeno abbiamo il "pezzo di carta"!» aveva detto scherzando.

Marta aveva cominciato a piangere più forte: «Ora le nostre strade si divideranno. Nessuno ci assumerà insieme.»

#### IV

Il corpo dell'uomo era disteso su uno dei tavoli dell'Istituto di Medicina Legale e il dottor Avenzi era intento a eseguire l'autopsia. A tratti si fermava e dettava il suo resoconto a un microfono sospeso sul tavolo. La procedura per le autopsie era sempre la stessa, ma questa volta la causa di quella morte aveva dell'incredibile, e il dottore stava lavorando con particolare pignoleria, certo com'era che il suo referto sarebbe passato alla storia della criminologia. Per ragioni di trasporto, l'asta metallica era stata tagliata in più pezzi. La parte superiore era stata sfilata dal corpo dell'uomo e mandata subito alla scientifica assieme ad altri reperti rinvenuti sulla scena del crimine.

La cosa si presentava piuttosto complessa: stabilire giorno e ora della morte non sarebbe stato facile, e anche la causa, che sembrava di tutta evidenza, doveva essere indagata con la massima precisione.

Il lavoro del dottore fu interrotto da Pandolfi che entrò nella stanza: «Ciao, Giorgio, puoi dirmi qualcosa?»

Il dottore si volse verso il commissario alzando la visiera di protezione con un polso. «Cosa vuoi sapere?» chiese, guardando le mani di Pandolfi per accertarsi che non stesse fumando.

«Già fatto!» esclamò Pandolfi che aveva notato lo sguardo indagatore dell'amico. Poi rispose: «Tutto ciò che puoi dirmi, al momento: età della vittima, causa della morte, segni particolari e ogni altro dettaglio che possa metterci sulle tracce dell'assassino.»

«Degli assassini. Lascia che ti spieghi come, molto probabilmente, si è svolta la cosa. La vittima è stata legata per le braccia e sollevata, con un sistema di carrucole, sopra al palo. Ai suoi piedi sono stati fissati dei pesi ed è stata fatta scendere fino a che la punta

non è penetrata per alcuni centimetri nel retto. Come hai visto anche tu, al capo opposto della fune è stato fissato un grosso contenitore d'acqua, al quale è stato praticato un piccolo foro: l'acqua, uscendo, riduceva lentamente il contrappeso e la vittima, tirata verso il basso dal peso del suo stesso corpo e dai pesi aggiunti alle caviglie, si è andata lentamente, molto lentamente, a infilzare nel palo.

Come anche tu hai potuto vedere, sulla bocca della vittima è stato applicato del nastro adesivo, per non farla gridare. Se i fatti si sono svolti così, stabilire l'ora della morte sarà molto difficile ma, dallo stato del cadavere, direi che sono trascorse diverse settimane.»

«Ti sei fatto un'idea di quanto tempo sia passato da quando è iniziato il tutto a quando quel disgraziato è morto? Insomma per quanto tempo...»

«Ho capito. Credo che, anche se la precisione non sarà possibile, la scientifica sarà in grado, calcolando il peso dell'acqua da un lato, e dall'altro quello complessivo che spingeva verso il basso, di delineare un lasso di tempo abbastanza realistico. Ovviamente, la velocità dell'uscita dell'acqua dal bidone è stata un fattore determinante.»

«Quante persone pensi che siano servite, per mettere in piedi il tutto?»

«Se la vittima fosse stata narcotizzata, e al momento non posso dirlo, sarebbero state sufficienti due persone, in caso contrario, direi almeno tre.»

«Naturalmente, per quanto riguarda l'identità, non puoi dirmi niente.»

«Mi spiace, Paolo. Lasciami lavorare e forse qualcosa di nuovo salterà fuori. Mi farò vivo io, entro stasera.»

«A stasera» si congedò Pandolfi, dirigendosi verso l'uscita.

L'aria aperta suggerì al commissario di rimettere nel pacchetto la sigaretta che stava per accendere. Tirò un profondo sospiro, come a voler scacciare da dentro di sé la crudeltà che pareva aleggiare ancora intorno a quell'uomo disteso sul tavolo d'acciaio, e si incamminò verso la sua auto.

Si mise alla guida e i pensieri si affollarono subito nella sua mente, pensieri e domande che, temeva, non avrebbero trovato facilmente risposta. Aveva ricordi un po' sbiaditi di qualcosa che aveva letto in merito all'impalatura, una pratica che, a ragione o a torto, associava alla crocifissione: roba da persecuzione cristiana! Forse qualche nuova setta religiosa aveva presentato il suo biglietto da visita alla città? Un omicidio rituale?

Doveva documentarsi, saperne di più. Doveva mettere in ordine i pensieri e il caro, vecchio schema poteva venirgli in aiuto. Insomma, l'arma del delitto era evidente, mancava ancora l'identificazione della vittima, ma sotto questo aspetto, al momento, l'unica cosa da fare era aspettare il rapporto della scientifica e del medico legale. Il modus operandi era un problema più complesso: per quanto ricordava, era la prima volta che questo accadeva, in epoca moderna.

Anche il movente era, al momento, del tutto ignoto. Insomma il "chi, come, quando e perché" aveva, al momento, una sola risposta.

Parcheggiò nel cortile interno e fu raggiunto dalla telefonata del questore mentre stava entrando nel suo ufficio. Ascoltò per qualche minuto, poi rispose: «Anche subito, se per lei va bene.»

Pandolfi ragguagliò il piantone sulla sua convocazione dal questore e tornò sui suoi passi.

Spero che questo estratto ti sia piaciuto.

Se desideri trovare più informazioni sul romanzo visita la pagina Facebook

<https://www.facebook.com/lamossadelgambero/>

Se vuoi lasciarmi una tua opinione, informarti su altri miei scritti o semplicemente contattarmi lo puoi fare all'indirizzo mail [flbfnc@gmail.com](mailto:flbfnc@gmail.com)

interagire con te mi farà veramente piacere.

Infine, se ti va, puoi seguirmi su Facebook alla mia pagina personale:

<https://www.facebook.com/franco.filiberto.5>

***Disponibile in versione cartacea e in Ebook***

Copertina flessibile: 400 pagine

Editore: Arpeggio Libero (1 gennaio 2016)

Collana: Necatrix

Lingua: Italiano

ISBN-10: 8899355592

ISBN-13: 978-8899355593

Dimensioni file: 3269.0 KB

ASIN: B071JYJ7P7